

La profondità del male dell'antisemitismo

di **ANTONINO SALA**

Il giorno della memoria, che ricorda la liberazione del campo di Auschwitz avvenuta il 27 gennaio 1945 ad opera delle truppe russe della 60^a Armata del "1° Fronte ucraino" (da lì passa la tragica storia dell'Europa di ieri e di oggi) guidate dal maresciallo Ivan Konev, ogni anno ci pone davanti l'orrore della deportazione assassina che ha colpito gli ebrei ad opera della Germania nazionalsocialista ed è anche l'occasione per riflettere ancora una volta sull'atrocità del male che l'uomo è stato in grado di operare con consapevolezza, indifferenza e sadismo.

Hannah Arendt, guardando l'apparente insignificanza dell'ex SS-Obersturmbannführer Adolf Eichmann durante il processo che ne decretò la condanna a morte tenutosi a Gerusalemme tra l'11 aprile e il 15 dicembre 1961, rilevava la "banalità del male" di un uomo "comune" e "normale", incapace di distinguere il bene dal male, senza spontaneità, libertà di pensiero personale capace di crimini efferati senza apparire perverso o sadico, votato ad una cieca obbedienza agli ordini disumani che giungevano dai suoi superiori. La sua tesi ha certamente fondamento nella deresponsabilizzazione dell'individuo determinato dai regimi totalitari, come quello nazionalsocialista, che però non solleva la persona dal dovere di scegliere autonomamente. Troppo facile e troppo assolutorio il "ho obbedito agli ordini".

Per questo non è priva di ragioni l'opinione della professoressa Donatella Di Cesare che chiarisce in un articolo pubblicato su moked.it (il portale dell'ebraismo italiano) il perché andrebbe revisionata proprio questa nota affermazione della giornalista del New Yorker, infatti un tale punto di vista "finisce per privare - scrive la filosofia - il male di una dimensione ontologica profonda rendendolo un fenomeno di superficie o addirittura nullificandolo". "Il pensiero - così Arendt - cerca di raggiungere la profondità, di andare alle radici, e nel momento in cui cerca il male è frustrato perché non trova nulla". A ben vedere se si scava nell'animo umano le radici della cattiveria si trovano. Esse affondano nella natura dei figli di Caino e nella ricerca di una presunta "sicurezza", perseguita con tutti i mezzi anche a danno del proprio fratello o del vicino di casa. Pulsioni che sono tra le più primordiali, intime e perverse dell'animo come ci insegna Sigmund Freud. Gli ebrei poi hanno avuto una storia terribilmente travagliata, fatta di discriminazione, criminalizzazione e tentativi di genocidio, a cominciare dalla diaspora a cui furono costretti nel 66 d.C. da Tito e Vespasiano, dal fatto poi che a loro nel Medioevo era vietato possedere proprietà immobiliari nei regni cristiani e l'unico modo per garantirsi la sopravvivenza era quello di assicurarsi almeno quelli mobili e da lì l'accusa tristemente diffusa di praticare l'usura, tra l'altro autorizzata dalle autorità perché vietata ai cristiani: deprecata a parole dai potenti ma favorita poi nei fatti.

Fu l'Imperatore Federico II che ne tutelò la libertà e la sicurezza come scrive Attilio Milano nella sua Storia degli ebrei in Italia: "Se la vita degli ebrei meridionali ebbe un periodo completamente fausto, esso coincise con l'ultimo venticinquennio del regno di Federico II. In questo quarto di secolo, il sovrano svevo

"La Shoah fu l'abisso dell'umanità"

Meloni durante la cerimonia al Quirinale: "La memoria non si riduca ad un mero esercizio di stile". Le fa eco Berlusconi sui social: "Non basta ricordare se non si difende lo Stato di Israele"



non solo seppe mettere integralmente a profitto le doti commerciali dei suoi ebrei ed in tale senso li tenne in gran conto, ma egli stesso ne studiò e ne diffuse grandemente il patrimonio spirituale e culturale. Pregiandoli quali uomini di tradizione, di pensiero, di azione, riconobbe loro il massimo della dignità cui potevano ambire".

Pertanto sottraendoli alla giurisdizione dei vescovi e affidandoli alla protezione del prestigioso e potente Ordine teutonico, che si affidava regolarmente alle grandi competenze in ambito finanziario e giuridico che gli ebrei avevano, e ciò permise loro di accrescere indubbiamente la loro ricchezza. Lo stesso atteggiamento ebbero i successori di Federico II, come scrive Shlomo Simonsohn, tra i più

importanti studiosi della presenza ebraica in Italia, in *Jews in Sicily*, "nel 1404 re Martino ordinò ai funzionari locali di evitare ogni richiesta di servizi o pagamenti agli ebrei, dal momento che essi dipendevano solo dalla tesoreria reale" ed il loro prestigio era via via cresciuto tanto che affermano le studiose Angela Scandaliato e Maria Gerardi in *La Giudicea di Sciacca* esistono "tre documenti del 1435 in cui si nominano i privilegi, che gli ebrei locali erano riusciti infine ad ottenere da re Martino, in base ai quali i prothi dovevano essere eletti ogni anno senza interferenza da parte dei cristiani". Ma parafrasando Tolkien l'oro attirò Smaug il "drago dell'avidità". Ed è quello che avvenne nel regno di Sicilia con l'editto di espulsione degli ebrei firmato dai

sovrani Isabella e Ferdinando, a Granada il 31 marzo 1492 che ebbe come obiettivo l'acquisizione dei loro beni, allo scopo di risanare le casse della corona dopo la guerra contro i saraceni spagnoli. Stesso destino che toccherà poi all'Ordine teutonico di Sicilia che dovette lasciare l'isola in seguito a false accuse. Fu l'inizio del dramma dell'assolutismo che andava prendendo piede in Europa e dell'antisemitismo che fu presente in ogni epoca. Ed anche Martin Lutero si distinse nella colpevolizzazione dell'ebreo con il trattato antisemita nel 1543. Degli ebrei e delle loro menzogne in sintonia peraltro con l'atteggiamento discriminatorio della Chiesa Cattolica che fu tale almeno fino al Concilio Vaticano II.

(Continua a pag.2)

(Continua dalla prima pagina)

La profondità del male dell'antisemitismo

di ANTONINO SALA

I presupposti della nullificazione dell'individuo affondano nell'idea totalitaria che i sovrani, e i governi in quanto "Stato" abbiano il diritto di determinare ogni aspetto della vita, e possono autorizzare qualsiasi crimine anche attraverso l'emanazione di leggi ingiuste, come quelle razziali italiane del 1938, in nome dello "Spirito" assoluto che pretendono di incarnare senza nessun rimorso o dubbio. Tutto ciò però fu teorizzato ben prima del nazionalsocialismo da Georg Wilhelm Friedrich Hegel. Per il teorico dell'idealismo tedesco infatti la libertà e la dignità individuale possono essere sottomessi in nome dello "Stato" e da lì è gioco facile giustificare il resto come è avvenuto per la dogmatizzazione della presunta superiorità della "razza ariana". D'altronde il razzismo è un'aberrazione dell'intelletto umano, già teorizzato in Francia nell'ottocento con il Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane di Joseph Arthur de Gobineau e poi dal britannico Houston Stewart Chamberlain che pubblicò nel 1899 l'opera destinata ad ispirare molte delle idee della futura politica razziale nella Germania nazista. I fondamenti del diciannovesimo secolo (Die Grundleiden des neunzehnten Jahrhunderts) che fece da preludio al Mein Kampf, la sua naturale evoluzione. Per questo solo la memoria e il rifiuto di ogni totalitarismo, nazismo e comunismo per primi, può scongiurare un analogo futuro. Ed è fondamentale pertanto rinnovare un impegno sempre più attivo per la difesa della libertà in nome della dignità umana, che va valorizzata senza distinzione di razza, età, censo, colore, sesso, lingua, religione o cultura perché la vita su questa terra è difficile e un individuo, purtroppo, può diventare da un giorno all'altro homo hominis lupus con il più dozzinale dei pretesti e il più insignificante delle sembianze: la profondità del male sta anche e non solo nella sua tragica banalità.

Non capisco, ma mi adeguo

di CRISTOFARO SOLA

Faccio mio il celebre tormentone ideato da Maurizio Ferrini per il programma televisivo "Quelli della notte", condotto da Renzo Arbore. Il comico cesenate faceva dire a un suo improbabile personaggio – un venditore di pedalò di incrollabile fede comunista – un risoluto "non capisco, ma mi adeguo" in segno di cieca obbedienza a quelle direttive del Partito che pur gli risultavano incomprensibili.

Chi l'avrebbe mai detto? Al cospetto dell'approvazione definitiva della Camera dei deputati a larga maggioranza – 215 voti a favore, 46 contrari – del testo di legge che proroga fino al 31 dicembre 2023 l'invio di armi italiane a Kiev, sono io, anticomunista di ferro, a dover pronunciare il fatidico "non capisco, ma mi adeguo". Già, mi adeguo. Perché il copyright dell'affermazione di fede "my country, right or wrong" non appartiene in esclusiva al cittadino-modello patriota statunitense. "Giusto o sbagliato, è il mio Paese" appartiene anche a me, alla mia essenza di italiano che disprezza i quaquaraquà e si sforza di comprendere fino in fondo il senso dell'onore e il corrispondente senso dell'onta. I vertici politici del nostro Paese hanno deciso di stare al fianco della causa ucraina con-

tro l'aggressione russa, senza riserva alcuna. Se è questo che vogliono i rappresentanti del popolo di una libera democrazia parlamentare, allora è ciò che voglio anch'io. Tuttavia, essendo uno spirito libero, avrò pure il diritto di dire che valuto tale scelta profondamente sbagliata e foriera di gravi pericoli per la nazione?

La cosa che mi fa più rabbia è di trovarmi, in questa critica, in compagnia di una varia umanità popolata di pseudopacifisti, epigoni della peggiore tradizione comunista, di forcaioli di ogni rima, di multiculturalisti, di contiani con trascorsi grillini e di squadristi dei centri sociali che disprezzo con tutte le mie forze. Non ne vado fiero, ma tant'è. Comunque, se si dovrà combattere la Russia – questo accadrà tra qualche tempo e più avanti spiegherò il perché – lo farò da leale patriota. Nondimeno, lo farò con una grande sofferenza nel cuore, perché muovere in armi contro una nazione e un popolo sui quali ho riposto grande speranza, resta un fallimento ideale del quale non posso certo gioire.

In questi mesi di guerra ho sperato ardentemente che una soluzione negoziale venisse trovata. Ma si trattava dell'illusione dell'uomo qualunque. I governi alleati hanno deciso da subito che l'aggressione russa all'Ucraina dovesse essere l'occasione per chiudere i conti con il "nemico". Da tale intento è scaturita l'abbacinante teoria secondo la quale solo il riequilibrio sul campo delle forze belligeranti avrebbe consentito l'avvio di un serio negoziato di pace. Così è cominciata a circolare una folle frase a effetto, che dà la misura dell'insensatezza della posizione oltranzista dell'Occidente: "Se la Russia ferma le ostilità, finisce la guerra; se l'Ucraina ferma le ostilità, finisce l'Ucraina". Suona bene come battuta, ma vi rendete conto che è un'idiozia? Per onestà intellettuale, bisognerebbe aggiungere: se non si ferma la guerra, finisce il mondo. Perché è ciò che accadrà con l'incremento delle forniture militari all'Ucraina. Armi sempre più efficaci e performanti non solo per la difesa ma anche per il contrattacco, in vista dell'offensiva di primavera circa la riconquista dei territori occupati che, tuttavia, difficilmente porterà i russi alla resa.

Verosimilmente, spingerà Mosca ad alzare l'asticella con un invio massiccio di truppe fresche al fronte e con l'impiego di sistemi d'arma finora non utilizzati. Al riguardo, condivido e sottoscrivo la considerazione fatta da Lucio Caracciolo su Limes: "Solo gli Stati Uniti sono in grado di imporre la fine del conflitto. Prima o poi l'invio periodico e limitato di armi occidentali ai combattenti ucraini non basterà più. Bisognerà considerare l'invio di nostre truppe in Ucraina. A quel punto ci scopriremo di fronte alla scelta che abbiamo finora evitato di considerare: fare davvero e direttamente la guerra alla Russia oppure lasciare che la Russia prevalga".

Non saprei dirlo meglio. L'avvitarsi in una escalation bellica imporrà all'alleanza occidentale una scelta definitiva: dopo le armi, inviare sul campo le proprie truppe. Sarà inevitabile per il semplice fatto che tra qualche mese non vi saranno sufficienti unità militari ucraine in grado di utilizzare la massa di armamenti che stanno confluendo nel Paese. Si prenda il caso della sofferta decisione tedesca di acconsentire all'invio dei carri armati Leopard-2, richiesti da Kiev. I vertici ucraini ne vorrebbero almeno 300. Ora, considerato che, come ci informa Gianandrea Gaiani dalle colonne di Analisi Difesa, i tedeschi dispongono di 260 Leopard 2A7 Plus di cui 160 operativi, cosa dovrebbero fare? Privarsi totalmente della difesa di terra? La soluzione è nel coinvolgere nella

fornitura gli Stati che, in passato, hanno acquistato i Leopard dalla Germania. La Polonia ha 142 Leopard 2A4, 105 Leopard 2A5; la Grecia ha 170 Leopard 2A6Hel, 183 Leopard 2A4, ma si rifiuta di cederli; la Spagna ha 108 Leopard 2A4, 223 Leopard 2A5E, ma i modelli 2A4 furono acquistati di seconda mano dalla Germania e sono attualmente in pessime condizioni; la Svezia ha 9 Strv-121 (Leopard 2A4), 120 Strv-122 Leopard 2A5, anche in questo caso i veicoli della tipologia di carro Leopard 2A4 è stata acquistata di seconda mano.

Ammettiamo pure che tutti questi Paesi rispondano affermativamente a Kiev. Senza la movimentazione dei veicoli da combattimento sulle brevi distanze, chi difenderà l'Europa da un attacco frontale dell'esercito russo? La Casa Bianca ha dato il via libera all'invio in Ucraina di 31 carri armati Abrams, che insieme ai Leopard tedeschi, ai Leclerc francesi e ai Challenger 2 britannici, formeranno due battaglioni carri da impiegare in tempi relativamente brevi nel teatro di guerra ucraino. Gli M1 Abrams sono carri armati potentissimi, ad alta componente tecnologica, i migliori al mondo nel loro genere. Ma se non sono i soldati americani a pilotarli, chi li manovra? Per farlo gli ucraini avrebbero bisogno di un lungo periodo di addestramento.

Intanto, Mosca ha fatto sapere che è pronta a distruggere l'arma statunitense. Se dovesse accadere, Washington potrebbe consentirsi una tale umiliazione? Il caso dei tank è solo un esempio per dimostrare che non c'è via d'uscita all'escalation diversa dall'entrata in guerra della Nato. Qualche mestatore, camuffato da esperto in relazioni internazionali, si è spinto a dire che la pressione occidentale causerà il collasso della dirigenza russa fino all'eliminazione fisica di Vladimir Putin. Ma questi geni della strategia dove hanno il cervello? Davvero pensano che al posto di Putin s'insiederebbe al Cremlino un Governo di salute pubblica, pronto a dichiarare la resa, ad abbondare le terre conquistate, Crimea compresa, e ad accettare le dure condizioni di pace imposte dalle forze vincitrici? Si trascura il dettaglio che l'impero russo detenga oltre 6 mila testati nucleari di pronto impiego. Se Putin cadrà, potrà andare solo peggio. Il suo posto lo prenderanno i "falchi" che non aspettano altro che premere il bottone dell'olocausto nucleare.

Per tutte queste ragioni io dico: prepariamoci alla guerra. Ma, visti i tragici precedenti del Secondo conflitto bellico, la vera domanda che dobbiamo porci è: l'Italia è pronta ad affrontare la Terza guerra mondiale? A lume di naso, risponderci: no, non lo è. Comunque, in vista di questa possibilità il cui invertirsi non dipende certo da noi, la prima cosa da fare è precipitarsi a Bruxelles a spiegare a quelle teste di tecnocrati che vivono fuori dal mondo un concetto elementare: in uno stato di guerra, la spesa per il riarmamento e il munizionamento dei Paesi coinvolti deve essere esclusa dal patto di stabilità.

Per quanto riguarda l'Italia, l'unica nota di ottimismo viene dal fatto che il ministro della Difesa, Guido Crosetto, abbia le idee chiare sul cambiamento della struttura delle Forze armate, in particolare delle "strutture di vertice, che elimini le duplicazioni non dettate da esigenze di ridondanze operative e che consenta il miglioramento della qualità e del contenimento dei tempi nei processi di lavoro. Occorre poi unificare i settori e i servizi comuni alle diverse forze armate". Undici anni di cultura progressista e pseudopacifista al potere hanno lasciato il segno negli assetti e nella filosofia d'intervento delle nostre Forze armate. Solitamente, quando ela-

boro un'opinione da fornire ai lettori, mi preoccupa che sia aderente alla realtà. Non fuorviare chi legge è il dovere etico e deontologico di chi scrive. Questa volta, invece, spero di tutto cuore di aver preso una cantonata e di aver tracciato uno scenario sbagliato. Mille, centomila volte meglio essere spernacchiato per il pessimismo cosmico, quasi leopardiano, mostrato in queste righe che trovarmi a scoprire un giorno di aver avuto ragione. Perché non provo alcuna morbosa eccitazione nel sapere che qualcuno potrà incidere a epittaffio sulla mia lapide "aveva ragione lui".

La demagogia del doppio cartello

di CLAUDIO ROMITI

Capiamo perfettamente la decisione del Governo di procrastinare a data da destinarsi la promessa elettorale relativa al taglio delle accise sui carburanti: la coperta finanziaria è sempre corta e quando si entra nella stanza dei bottoni il principio di realtà la fa da padrone. Tuttavia, continuo a ritenere demenziale, oltretutto lesivo dei diritti della categoria coinvolta, quella dei benzinai, la demagogica imposizione del doppio cartello sul prezzo dei medesimi carburanti, generando ulteriore confusione presso la platea dei consumatori. In sostanza, si obbligano i gestori delle pompe da esporre ogni giorno, a fianco del listino da loro stessi praticato, il prezzo medio nazionale, pena una multa che sfiora i mille euro. Tutto questo con l'intento puramente propagandistico di lottare contro la solita, perversa speculazione, da sempre comodo capro espiatorio a cui addebitare ogni responsabilità.

L'intera operazione è stata messa in piedi all'interno del cosiddetto Decreto trasparenza, con il quale, per l'appunto, si intende contrastare la medesima speculazione con la genialata dell'obbligo del doppio prezzo. Obbligo, occorre sottolineare, che grava su una categoria che ricava un margine molto ristretto dalla vendita dei carburanti: siamo nell'ordine dei 3 o 4 centesimi per litro. A questo punto risulterebbe altresì assai più istruttivo, anche se politicamente poco attraente, esporre un cartello del prezzo medio nazionale completo, in cui incorporare le vari voci che compongono per intero il medesimo prezzo. Si scoprirebbe, infatti, che lo Stato predone assorbe ben oltre il 55 per cento di ciò che l'utente-automobilista paga al dettaglio. Sta di fatto che, da liberale convinto, considero questo ennesimo obbligo imposto ad un settore produttivo una cagata pazzesca in stile fantozziano.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA- red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

“Autonomia in piena corsa”: intervista a Santori

di CLAUDIO BELLUMORI

Un approccio “pragmatico e non ideologico”, senza contrapposizione con gli alleati, con una consapevolezza: non si può cambiare Esecutivo “ogni due anni”.

Fabrizio Santori, consigliere capitolino della Lega, parla di presidenzialismo e autonomia. E, sulle colonne de L'Opinione, chiarisce: “La valorizzazione e l'ampliamento delle autonomie regionali è per noi un discorso molto pratico, molto tecnico, urgente”.

Presidenzialismo e autonomia: riuscirà la coalizione a non litigare?

Si tratta di un problema secondario, e tra l'altro presunto, poiché connesso unicamente a tempistiche e priorità. Ciò che teniamo sott'occhio, ora che si è finalmente superato il disinteresse che ha caratterizzato i precedenti governi sul tema, non è il “se” ma il “quando”. Inoltre, avendo noi sull'autonomia un approccio pragmatico e non ideologico, sono convinto che non si arriverà a nessuna contrapposizione con gli alleati. Dico questo perché vedo, nella sostanza, maggiori punti in comune rispetto a distanze che per ora risultano solo ipotetiche. Non siamo contrari al presidenzialismo o a una forma di semipresidenzialismo. Siamo anche noi consapevoli, così come sottolineate dalle parole di Giorgia Meloni, che non si può continuare a cambiar Governo ogni due anni: questo mina la nostra credibilità in ambito internazionale e allontana i cittadini dall'individuazione delle effettive responsabilità di governo. Per questo, siamo altresì d'accordo sulla scelta di un sistema che rafforzi il legame tra eletto ed elettore.

A tal proposito la Lega spinge per l'autonomia: è solo un discorso elettorale, viste le imminenti regionali, o c'è altro?

Direi proprio di no, la valorizzazione e l'ampliamento delle autonomie regionali è per noi un discorso molto pratico, molto tecnico, urgente. Non va, al contrario di quanto vuol fare credere la grossolana propaganda della sinistra, in una direzione anti-europeista o, per usare un termine altrettanto abusato, “sovranista”. Qualche esempio: fin dall'inizio della creazione dei Fondi strutturali europei, il Fondo europeo di sviluppo regionale è del 1975, la stessa ufficialità comunitaria ha sempre parlato di “Grandi Regioni d'Europa” come recettori degli aiuti comunitari. Il problema che abbiamo regolarmente individuato è la discrepanza tra il valore effettivo, o quantomeno la potenzialità delle nostre Regioni, e la limitata disponibilità di strumenti normativi, statutari e fiscali per utilizzare a pieno tali fondi e, soprattutto, operare all'unisono con le altre “grandi regioni d'Europa”. Regioni che godono, nella quasi totalità, di una adeguata autonomia, ma soprattutto di un'autonomia amministrativa parametrata ai dettami comunitari. Un “case study” significativo: Bruxelles incentiva, da anni, attraverso “best practice” fornite da singole Regioni europee o da euro-progetti in partenariato ai quali accedono più di una nostra Amministrazione periferica, l'accelerazione del processo di gestione ottimale dei rifiuti in un'ottica di riciclo e “green economy”, in sostanza trasformando il più possibile i nostri scarti, ad esempio gli inerti, nelle cosiddette “materie prime seconde”. Risultato: abbiamo sinora potuto rispondere solo con interminabili decreti attuativi di principio (“end of waste”) o, a livello locale, con timide dichiarazioni di intenti o al massimo legghine. O, peggio, con i famigerati piani di gestione, che si caratterizzavano per i loro voli pindarici a beneficio dello status quo. Tuttavia, confrontati con le realtà di Regioni virtuose olandesi, tedesche, spagnole o francesi (in quest'ultimo caso parliamo di Amministrazioni periferiche dello Stato più centralizzato d'Europa), i nostri attori regionali hanno scoperto, semplicemente, di non avere simili strumenti

per legiferare ed agire in maniera efficace su una materia che, soprattutto a livello locale, richiede decisioni rapide e mirate. Strumenti gestionali, amministrativi e fiscali dei quali Bruxelles ci chiede insistentemente di dotarci.

(...) Possiamo ancora parlare di semplice discorso pre-elettorale? C'è ancora qualcuno, tra i nostri detrattori da bar dello sport che potrebbe fantasticare sul presunto sogno del “tutto e subito” sentito magari dalle parti di via Bellerio? Direi proprio di no! Se non è un “discorso”, potrebbe trattarsi magari di una “promessa pre-elettorale”? Beh, direi decisamente di sì, visto che abbiamo già iniziato a concretizzarla. Palazzo Chigi sta evidentemente studiando il testo del “Progetto Calderoli” per la cosiddetta autonomia differenziata, ma non pretendiamo che sia approvato prima del 12 febbraio. I punti cruciali sono il ruolo del parlamento e soprattutto la definizione dei Lep (Livelli essenziali delle prestazioni), che rappresentano un'operazione di chiarezza senza precedenti nel recente panorama di formazione normativa italiana, una forma di chiarezza che magari non ci consentirono di inserire già all'indomani delle Legge sul federalismo fiscale del 2009: ma da allora non ci siamo fermati.

In questo quadro, sul tema dei poteri speciali per la città di Roma: sì, no e perché?

Le ricordo che i poteri speciali per Roma Capitale, malgrado il simbolismo, per altro condivisibile, che vi attribuisce storicamente Fratelli d'Italia, vertono in sostanza sulla creazione di una grande Regione in termini di competenze. Grand Paris o Greater London si distinsero, per delle attribuzioni di competenze guadagnate con atti normativi, nel secondo esempio tramite un referendum popolare ma entrambi, soprattutto Londra, si sono presto trasformati in volani economici. Finché siamo sul discorso tecnico abbiamo più facilità a dialogare ma semplicemente perché siamo un partito pragmatico. Roberto Calderoli è ministro della Repubblica a Roma, è d'accordo sul progetto. Si sta lavorando sui Lep e sul criterio di attribuzione delle risorse. Dunque, è evidente che lo studio di quelle relative a Roma non passa certo in secondo piano. Tuttavia, vorrei anche ricordare che il nostro progetto sull'autonomia è qualcosa di rivoluzionario, e lo è dal punto di vista soprattutto economico, che contaminerebbe del tutto Roma, spazzando via una mentalità di un passato legato solo alla gestione di obiettivi contingenti, se non emergenziali, che ha caratterizzato la Capitale. Nel concerto dell'autonomia ci viene naturale pensare a Roma e, non dimentichiamolo, al Mezzogiorno. Pertanto, la risposta è sì, ma di pari passo con l'autonomia, anche perché si tratta, tecnicamente, dello stesso discorso e della stessa esigenza pratica.

Dall'ultimo vertice di maggioranza è stato invocato l'equilibrio. Come si riuscirà a mantenere tranquille le frange più “calde”?

Sarà un processo naturale quando la tempistica e le priorità batteranno cassa, riequilibrando il tutto. Stiamo parlando di autonomia e maggiore governabilità (presidenzialismo), pertanto le istanze di ciò che lei chiama “frange più calde” non si differenziano sostanzialmente da quelle più fredde. Il discorso, inoltre, è entrato nella fase tecnica. I nostri tecnici sono spesso comuni e si capiscono benissimo tra di loro.

In questa lotta di pesi e contrappesi, chi ha più da perdere tra le forze di Governo?

Teoricamente tutti, perché si perderebbe tempo. Nella sostanza ipotizzo nessuno, perché gli intenti sono comu-

ni e la nostra percezione delle necessità dei cittadini e del Paese è la stessa di quella dei nostri alleati. Dunque, parliamo, anche in questo caso, di mere ipotesi di scuola.

Oggettivamente, qual è la tempistica per la conclusione dei due iter?

La ringrazio per la domanda, visto che va diritto al cuore del problema: la tempistica. Parliamo di presidenzialismo, ovvero di un obiettivo dettato dalla necessità di stabilità che si concretizzerebbe con un vincitore delle elezioni in carica per cinque anni, sufficienti a realizzare il progetto promesso agli elettori. Il programma in quindici punti che ha portato Giorgia Meloni alla presidenza del Consiglio prevede l'elezione di un Presidente della Repubblica eletto a suffragio universale, dunque, un sistema alla francese e una rottura con la nostra tradizione costituzionale in vigore dal 1948. Fin qui tutto bene in quanto a intenti condivisi anche dal nostro partito; tuttavia, soffermiamoci un attimo sulla fonte primaria: il modello francese.

Il sistema concepito all'epoca dal generale Charles de Gaulle conferisce, senza alcun dubbio, una incontestabile autorità all'Esecutivo. Si trattò, nel 1958, con l'avvento della Quinta Repubblica, di fornire una legittimità nettamente superiore rispetto a quella dei presidenti della Terza o Quarta Repubblica, che venivano designati con i voti delle due assemblee e che non erano stati in grado di portare fuori il Paese da gravi crisi endogene come la guerra d'Algeria. Tuttavia, se proviamo a fotografare un attimo l'evolversi del semi-presidenzialismo alla francese, da cui stiamo prendendo ispirazione, non possiamo fare a meno di constatare il progressivo erodersi del consenso al modello transalpino, un erodersi cadenzato dalla crescita del tasso di astensionismo: dal 15,2 per cento del 1965 al 23 per cento delle ultime Presidenziali. Considerando che Emmanuel Macron ha aggregato un imbarazzante 27,8 per cento dei voti al primo turno paragonato al 44,6 per cento di de Gaulle nel 1965 (che tra l'altro fu ugualmente fonte di momentanea preoccupazione da parte dello stesso Generale), possiamo ipotizzare che la legittimità del presidente francese, e dunque dell'Esecutivo, si basi su un risicato quarto dell'intero elettorato. Se poi analizziamo, a mo' di fonte secondaria, anche i consensi tramite sondaggi, scopriamo che il presidente francese, con il suo 36 per cento di gradimento, si vede superato anche dal suo primo ministro con il 41 per cento. Lo storico francese Jean Garrigues, esperto di Dottrine politiche, ha dovuto evidenziare con un certo stupore che, rispetto all'attuale sistema, i vituperati presidenti della Terza e Quarta Repubblica, sprezzantemente liquidati da de Gaulle, nel 1965, con una famosa frase il cui concetto potrebbe più o meno essere tradotto con “sono già pronti, per loro, i crisantemi”, in realtà erano molto più popolari e amati di quelli attuali.

Si era anche pensato che il fatto di avere invertito dal 2002 la data delle elezioni presidenziali con quelle legislative, che ora sono in coda a quelle presidenziali, avrebbe fornito al Presidente della Repubblica una sua maggioranza più coesa all'interno dell'Assemblea Nazionale e, soprattutto, avrebbe arginato la delegittimazione della sua figura. Il risultato è stato l'opposto di quello auspicato, con il presidente che ha perso la sua funzione comunque super partes, ha visto sminuire la possibilità di governare a lungo termine e si è trasformato nel capo di una maggioranza parlamentare pletorica, sovraesposto in una sorta di mischia mediatica sul quale convergono tutte le contestazioni e gli odi

della società francese.

Per assurdo, e contro il volere degli strateghi dell'Eliseo, le ultime elezioni legislative, al contrario di quelle del 2017, hanno dato vita a un'opposizione reale che ha rotto la supremazia presidenzialista. La risultante convivenza forzata tra un presidente fragile e un'assemblea instabile non è certo ciò che auspicava il generale de Gaulle con il suo modello semipresidenziale. Adirittura, pur con il suo caos, quest'equilibrio inaspettato ha parzialmente restaurato l'immagine della vita democratica in Francia.

È nostro parere, anche alla luce di quanto osservato presso i nostri vicini storici, che andrebbero analizzati e accuratamente simulati i possibili risultati perversi del passaggio da un sistema parlamentare a uno presidenziale come il rischio di “iper-presidenzialismo”, in Francia “macronismo”. Inoltre, sarebbe opportuno optare per un mandato di sei o sette anni invece che di cinque, per attenuare la tensione politica, o magari si rischierebbe di accentuarla? E le elezioni politiche quando? A metà mandato o subito dopo le presidenziali come in Francia. Presso i nostri cugini d'Oltralpe il sistema presidenziale è fonte di dibattito tra le tutte le forze politiche. Si ipotizza la necessità di un ritorno alle origini del 1958, ovvero una divisione netta e ben delimitata delle funzioni tra un Capo dello Stato, in qualche modo padre della nazione, e un premier, capo della maggioranza parlamentare, che governi senza essere un mero collaboratore del presidente come invece sta accadendo. Soprattutto, si discute su un sistema imperfetto, lontano, nella pratica, dalla originaria concezione di un presidente che si concentri unicamente sulla politica estera e sulla difesa, lontano dalle zuffe mediatiche, dai sussulti dell'immediato e dai dettagli, e sempre in grado di assumere il ruolo di arbitro. In pratica, qui da noi sarebbe da evitare, vista l'esperienza francese e soprattutto il malcontento generato in un elettorato simile al nostro, con il concreto rischio di effetti perversi.

Dunque, materia non facile, tempi dell'iter di emendamenti costituzionale già di per sé più lunghi rispetto a quelli richiesti per l'autonomia. Inoltre, pur rispettando i termini canonici delle quattro fasi ipotizzate dai nostri costituzionalisti, dobbiamo, a costo di risultare ripetitivi, ribadire che l'esperienza francese insegna ancora molto. Parigi ha visto il suo testo costituzionale emendato dal 1958 al 2008 e, appunto, in quell'anno, si è ancora dovuto intervenire sulla costituzione escludendo i tre mandati successivi. Tuttavia, il semplice paletto rappresentato dal termine “successivi” non servirà, con ogni probabilità, a frenare il giovane Emmanuel Macron, presidente oramai scollegato da un elettorato scontento e del tutto fratturato, dal ripresentarsi nel 2032, in uno scenario di instabilità.

Sicuramente, non vogliamo tutto questo, sicuramente non lo vogliono i nostri alleati, con assoluta certezza non lo accetterebbero gli italiani. Soprattutto, non vogliamo che un iter legislativo necessario a conseguire un obiettivo giusto anche per noi, il presidenzialismo, da condividere, per fortuna, con un forte consenso da parte degli attori politici, trascini nelle sue prevedibili sabbie mobili una riforma, quella dell'autonomia, che per la sua natura tecnica, per le sfide se non per le emergenze economiche che deve risolvere subito e per la inderogabile necessità di ottemperare ai dettami comunitari, non può rischiare di finire in stallo.

Sappiamo con certezza che per i costituzionalisti del nostro premier il presidenzialismo non è certo fermo ai blocchi di partenza. Tuttavia, ricordiamoci che l'autonomia è già in piena corsa.

T(h)ank you West! Blindati ad Oriente

di MAURIZIO GUAITOLI



Allora, quanto siamo ancora distanti dal punto di “Wreckage Equilibrium”? Dove, con quest’ultima notazione di colore, ci si riferisce qui a uno stato di stallo tale da rendere inevitabile una “soluzione alla coreana”, al momento in cui russi e ucraini riteranno di aver inferto e subito abbastanza perdite e distruzioni reciproche per decidere di fermare le ostilità. Perché, a questo punto, almeno due cose fondamentali sono perfettamente chiare. La prima, riguarda i costi inaccettabili per l’invasore di mantenere a lungo una forza permanente di occupazione in tutto il territorio ucraino, nel caso di un’eventuale caduta di Kiev: ipotesi quest’ultima improbabile ma non impossibile, visto l’immenso divario esistente tra Russia e Ucraina per quanto riguarda risorse strategiche, riserve militari e naturali, produzione di armamenti e tenuta socio-politica ed economica del regime russo di Vladimir Putin.

Se Volodymyr Zelensky fosse sconfitto, alle porte dell’Europa comparirebbe uno spettro ben peggiore di quello concretizzatosi con la frammentazione dei Balcani post-1991, a causa dell’insorgenza di un imponente (per numero di mezzi e uomini) movimento di guerriglia irredentista ucraino che, geostrategicamente, riceverebbe enorme impulso dal sostegno territoriale, logistico e militare dei Paesi Nato confinanti con l’Ucraina odierna. L’occupante si troverebbe così di fronte a una sorta di gigantesca Cecenia, che gli costerebbe enormi perdite umane e materiali per decenni. Già se la guerra finisse oggi, secondo gli osservatori internazionali, alla Russia occorreranno generazioni per tornare ai fasti del 2021, e questo perché fin da ora tutte le previsioni economiche danno un quadro in netta recessione della sua economia nei prossimi anni. Il futuro, infatti, relega la Russia al rango di un “minor power”, isolato dall’Occidente e sempre più dipendente da un alleato cinese che non farà sconti, utilizzandola come piattaforma energetica a buon mercato.

Infatti, in nessun modo (al contrario della Cina) la Russia riuscirà a colmare per i prossimi decenni il suo notevole ritardo tecnologico e industriale rispetto a questa parte del mondo libero, con il quale Mosca non potrà così facilmente ripristinare una condizione di buon vicinato e di ripresa degli scambi commerciali, come invece avvenne a partire dall’inizio degli anni duemila. La seconda cosa fondamentale, però, è che Kiev non può vincere, riprendendo con una controffensiva vittoriosa tutti i territori occupati. Anche perché, in questo caso, sarebbe Mosca, per la difesa dei suoi “interessi vitali”, a mantenere uno stato di guerra permanente ai confini con l’Ucraina, facendo ricorso alla mobilitazione generale delle sue truppe per sostenere nuove offensive che, nel lungo periodo, porterebbero allo stremo le

forze militari e civili ucraine. È chiaro fin da ora, del resto, che sia lo sfoggio di unitarietà per la fornitura di armi pesanti a Kiev da parte dei Paesi europei della Nato e degli Usa; sia la minaccia di escalation di Mosca, nel caso che le forze convenzionali ucraine prevalgano sul campo, sono entrambi atteggiamenti “posturali” (politicamente parlando) che non possono essere attuati fino in fondo. Per ribaltare davvero le sorti dell’attuale conflitto, ipocritamente definito da Mosca “Operazione speciale”, non sarà sufficiente mettere a breve in campo un centinaio di moderni tank occidentali, senza aver formato per almeno alcuni mesi gli equipaggi ucraini; né ipotizzare una guerra vittoriosa di droni e sistemi antimissile per Kiev senza una copertura aerea adeguata, che solo l’intervento diretto della Nato è in grado di assicurare.

Del resto, occorre ribadire come la minaccia di scatenare l’Armageddon nucleare, ventilata da Mosca fin dalle prime battute della guerra, si stia sempre più confermando come una esibizione “posturale” di muscoli, priva di aspetti pratici. Se dovesse accadere una cosa simile, a quel punto l’Occidente, pur non intervenendo direttamente come oggi, non avrebbe più limiti né riserve a inondare Kiev di armamenti pesanti, aerei multiruolo e migliaia di missili a lunga gittata, in grado di colpire il territorio russo come giusta rappresaglia. Senza stare a contare che il ricorso al nucleare allontanerebbe immediatamente la Cina dalla Russia, perché a quel punto Pechino dovrebbe fare fronte alla fine della globalizzazione e, quindi, alle sue speranze di crescita economica e di sorpasso dell’America entro il 2050 per benessere e progresso tecnologico. La cosa che sorprende, dopo aver tanto straparlato di “cyber war”, “guerre ibride” e così via, è il ritorno della guerra tradizionale (con trincee, carri armati, artiglieria e movimenti di truppe), identica

a quella già vista e storicizzata all’epoca del doppio conflitto mondiale della prima metà del XX secolo, in cui letteralmente vince chi ha la supremazia aerea, più cartucce (proiettili) da sparare, carri armati, truppe e linee di rifornimento efficienti. Oggi come ieri, la guerra russo-ucraina ha le sue origini nella difesa delle radici identitarie, che risalgono molto indietro nel tempo sino agli albori dei rispettivi Stati-nazione.

Oggi, il confronto militare tra le due nazioni “sorelle” si va sempre più configurando come una guerra di “attrito” (o “attrition war”), per cui è destinato a prevalere e vincere chi sarà in grado di ricostituire costantemente nel tempo le proprie scorte di armamenti, continuando a mettere in campo sempre più soldati pronti al combattimento (“combat ready”). Per fare un esempio, come viene suggerito dal New York Times (Nyt) del 16 gennaio 2023, con “What 70 years of wars can tell us about the Russia-Ukraine conflict”, l’abilità dei due schieramenti di occupare e mantenere sotto controllo un territorio conteso è direttamente proporzionale alla capacità di far arrivare sul campo, in modo più affidabile e rapido del proprio nemico, truppe, tank e altri mezzi pesanti. E poiché, rispetto a quanto sopra, fa la differenza il grado di copertura aerea, ecco che il tasso di “attrition” è fortemente condizionato da chi ha il controllo dei cieli, cioè la Russia, in questo caso! E l’unico modo per l’Ucraina di invertire questa supremazia e di far arrivare sul territorio conteso quanti più sistemi antiaerei e antimissile possibili! Anche quest’ultimo aspetto, pur essendo una questione di attrition, ha risvolti economici e diplomatici più che militari, essendo fortemente condizionato dalle forniture occidentali. Il che spiega per quale motivo l’Ucraina, non potendo fare affidamento in tutta sicurezza sulla propria produzione bellica come i russi, è costretta a rivolgersi agli arsenali e

agli stock dei Paesi Nato e degli Usa.

Come contromossa, la Russia ha fatto ricorso alla strategia del bombardamento a distanza di città e insediamenti civili ucraini, in modo da costringere Kiev ad allontanare dal fronte batterie antimissili e antiaeree di produzione avanzata occidentale. Ne deriva che maggiore è l’affanno per tenere dietro alle mosse dell’avversario, tanto più un Paese come l’Ucraina è costretto a richiedere disperatamente il sostegno internazionale.

E sarà proprio chi garantirà gli aiuti militari richiesti per il tempo necessario ad avere una preponderante voce in capitolo, orientando la conclusione del conflitto in corso. In definitiva, la morale è che servono le forze convenzionali e non quelle strategiche, per rimanere padroni del territorio! Tanto è vero che Gideon Rachman, nel suo editoriale sul Financial Times, “There is no path to lasting the russian victory”, cita le parole di un diplomatico secondo il quale “non si può cancellare la Russia!”, destinata a rimanere un grande Paese, ricchissimo di risorse e guidato da un governo brutale e privo di scrupoli. Comunque sia, osserva Rachman, anche se per un diabolico miracolo le forze russe dovessero sconfiggere l’Ucraina e mettere fuori gioco Zelensky, a quel punto che cosa accadrebbe? Realtà vuole che, come già osservato, una Russia ferita e isolata verrebbe presa nella morsa di una guerriglia decennale, che farebbe impallidire il ricordo e le vicende dell’occupazione dell’Afghanistan negli anni Ottanta, mettendo sotto assedio costante il governo collaborazionista di Kiev! E sarebbe proprio la “Vittoria” a suonare le campane a morto per Mosca!

In passato la Russia prevalse su Napoleone e Hitler perché condusse una guerra “difensiva”: non avendo un altro luogo dove ritirarsi i russi combatterono fino alla fine. Stavolta è l’Ucraina a dover fare la stessa cosa! Per di più nelle grandi guerre precedenti la Russia faceva parte di più ampie alleanze europee, mentre invece oggi per la prima volta Mosca non ha alleati in Occidente! Anzi: con la sua folle iniziativa Putin ha contribuito a rafforzare gli alleati europei e asiatici degli Usa, anche se il “Global Sud” (Cina, India, Sud Africa e Indonesia) non ha aderito alle sanzioni occidentali contro Mosca pur rifiutandosi di fornire armi a Putin. Ma ci vorrà lo stesso molto tempo perché la Russia possa ri-orientare verso questi Paesi la sua economia, affrancandosi così dalle forniture energetiche ultratrentennali all’Europa, per poi legarsi mani e piedi alla Cina. Così facendo, Putin ha chiuso quella finestra sul Vecchio Continente, aperta secoli fa da Pietro il Grande. Indovinate chi nel futuro avrà tutto da perdere? E davvero le élite russe resteranno “patriottiche” e fedeli a Putin fino in fondo?

Iran, tra attentati e condanne a morte

di CLAUDIA DIACONALE



La situazione in Iran continua a rimanere drammatica. Stamattina uomini armati di kalashnikov hanno attaccato l’ambasciata dell’Azerbaijan: il capo della guardia della missione diplomatica è rimasto ucciso ed altre due guardie sono rimaste ferite. Il ministro degli esteri azeri ha dichiarato che è stata avviata un’indagine, senza fornire altri dettagli. La polizia di Teheran, secondo quanto riporta il quotidiano iraniano Etamad su Twitter, ha fatto sapere di aver arrestato l’uomo che ha ucciso il capo della missione diplomatica. Allo stesso tempo, il governo iraniano continua a ribadire le accuse all’Azerbaijan di fomentare il sentimento separatista sul proprio territorio.

Intanto è dell’altro ieri la notizia di una ennesima condanna a morte nei confronti di una donna incinta accusata di aver dato fuoco ad un’immagine del fondatore della Repubblica islamica

dell’Iran, Ruhollah Khomeini. Lo ha reso noto l’emittente panaraba di proprietà saudita “Al Arabiya”, secondo cui la donna rischia una “esecuzione imminente”. Per questo, il Consiglio per

i diritti umani delle Nazioni Unite ha chiesto una “azione urgente” per contrastare tale decisione.

Infine, sempre nella giornata di giovedì 26 gennaio, è diventato virale il vi-

deo che mostra l’ambasciatore dell’Iran nel Paese iberico, Hassan Ghashghavi, evitare di dare la mano alla regina Letizia durante un ricevimento a Palazzo Reale. L’ambasciata iraniana a Madrid si è affrettata ad emettere un comunicato in cui riferisce che “questa situazione ha una spiegazione assolutamente religiosa e non significa in assoluto mancare di rispetto alla posizione o alla figura di una donna, ancor meno quando si tratta di un’autorità a livello di vertice dello Stato”. L’ambasciata ha anche sottolineato che, nell’accettare l’invito della Casa Reale al ricevimento annuale per il corpo diplomatico in Spagna, questa era stata avvisata in anticipo del fatto che l’ambasciatore non avrebbe stretto la mano alla regina “per questioni di protocollo”.

Ma perché il rispetto delle questioni “religiose e culturali” vale solo a senso unico dalle parti di Teheran?